

OH MIA PATRIA

LE IMMAGINI DEL DOLORE

di Pippo Pappalardo

■ Mentre scrivo, il Veneto è sott'acqua. I nostri fiumi, quelli carichi di storia e di echi letterari, straripano e il Bel Paese, a forza di essere maltrattato, chiede aiuto da ogni angolo dello stivale. Le caratteristiche del nostro territorio non sono di certo ideali per la sua manutenzione (pensiamo al rischio sismico) ma indubbiamente ci mettiamo ancora del nostro con tanta colpa e indifferenza. Quando, ahinoi, la tragedia arriva, ci lamentiamo per la mancanza di previsioni e d'intelligenza; poi, come sempre, ci rimbocchiamo le maniche per aiutare

i più disgraziati nella disgrazia.

"E' in queste circostanze che si vede l'unità del paese, la sua forza d'animo, la sua solidarietà". Spesso, però, la spinta a fare qualcosa di più non è venuta dalla retorica del luogo comune quanto da uno S.O.S. fotografico che ci ha preso per gli occhi, per il cervello e per il cuore.

Anno 1883, Casamicciola fu rasa al suolo da una scossa sismica. Gli italiani, sull'"Illustrazione Italiana", videro le prime sconvolgenti immagini fotografiche di un terremoto e, per la prima volta, capirono che quanto era ac-





caduto li coinvolgeva tutti in prima persona. Nel 1908 il terremoto di Messina, ragguardevole per intensità e vastità, richiamò l'attenzione nazionale per l'importanza delle città coinvolte e del numero delle vittime. Mi soffermo su questo evento perché ricevette una copertura, a livello d'informazione e di documentazione fotografica, a dir poco eccezionale.

L'antica città dello stretto, prima del terremoto era stata oggetto di un'attenta ricognizione fotografica che, in un attimo, diventò "memoria". Casa Savoia, invero, dimostrò nella circostanza di essere davvero innamorata della sua Italia e s'impegnò direttamente nell'opera di soccorso e di ricostruzione. I giornali pubblicarono immagini di desolazione e di bisogno ed i fotografi si resero conto di stare adoperando lo strumento idoneo per comunicare, dimostrare e rendere evidente la gravità di questi accadimenti. La Società Fotografica Italiana, con sede a Firenze, disponeva d'immagini realizzate prima del terremoto e le pose a confronto con quelle realizzate dopo la tragedia. L'impatto fu emotivamente assai forte ma a renderlo più evidente fu l'efficacia della fotografia. Quelle immagini racchiuse in un album, prefato da D'Annunzio, composto da Alinari, Ojetti, Namias



(tra i fotografi anche il tedesco von Gloeden), realizzato a beneficio degli orfani curati dalla regina Elena, è stato recentemente ristampato e v'invito a studiarlo per capire quanta "italianità" ci fosse in questa iniziativa in termini di attenzione e d'interesse nazionale..

Il dramma del Polesine lo raccolsi dentro le immagini de "La Domenica del Corriere" che mia madre conservò, prima ancora che io nascessi e per molto tempo, a suo dire per non sentirsi estranea. Fui coinvolto, invece, in prima persona nella tragedia del Belice, anno 1968. Anche stavolta le immagini fotografiche dicevano il vero: scoperechiavano le case crollate ancor meglio del terremoto, denunciando un paese arretrato e un'economia fragilissima. Ripeto, le fotografie affermavano la verità; la televisione, invece, annunciava il sisma come avvenuto nel territorio del Belice e non, come correttamente, nel Belice. Di quel furto d'accento gli abitanti non sono mai stati risarciti.

Cominciai in quell'occasione a conoscere i fotografi della mia terra (Sellerio, Scianna, Leone, Minnella) e mi accorsi che erano in straordinaria consonanza con gli scrittori e con le migliori forze del paese: l'attenzione accordata alle loro immagini mi diceva che quella tragedia era avvertita, le si dava ascolto, riceveva solidarietà. Qualche anno prima era stato così anche per Firenze. Il 4 novembre del 1966 le acque dell'Arno invasero la città, danneggiando i suoi tesori e le sue bellezze e gli italiani si stupirono della loro stessa italianità. Per quella loro Italia, ragazzi di tutto il mondo (li chiamarono "gli angeli del fango") lavorarono in mezzo ai liquami per

F. Scianna, 1978, Gibellina (a lato)

"**Gli angeli del fango**" Foto di Giorgio Tani (in alto)

Domenica del Corriere, Anonimo, 1951, Polesine (in basso)



salvare un crocifisso o un manoscritto. Nella tragedia, l'orgoglio nazionale andò a mille: magari come nazione ne avevamo combinata qualcuna di troppo ma la nostra storia, quella che noi c'eravamo dimenticata, beh, per quella storia tutto il mondo veniva a soffrire con noi. E Lotti, Berengo Gardin ed il nostro Giorgio Tani ci raccontarono quando fosse importante riconoscersi italiani. Ma, altre fotografie di dolore vorrei sottoporre al vostro sentimento per capire come l'immagine, fotograficamente concepita, abbia contribuito alla maturità di un'unitaria coscienza nazionale. Prendo lo spunto da Leonardo Sciascia il quale esemplificava la resistenza al fascismo - e, quindi, la fedeltà alle proprie idee -, nella cura con la quale le sue zie avevano conservato il ritratto fotografico di Matteotti. Una semplice fotografia, quindi, per ricordare, per testimoniare, per sfidare la tentazione di cedere al conformismo ed all'in-



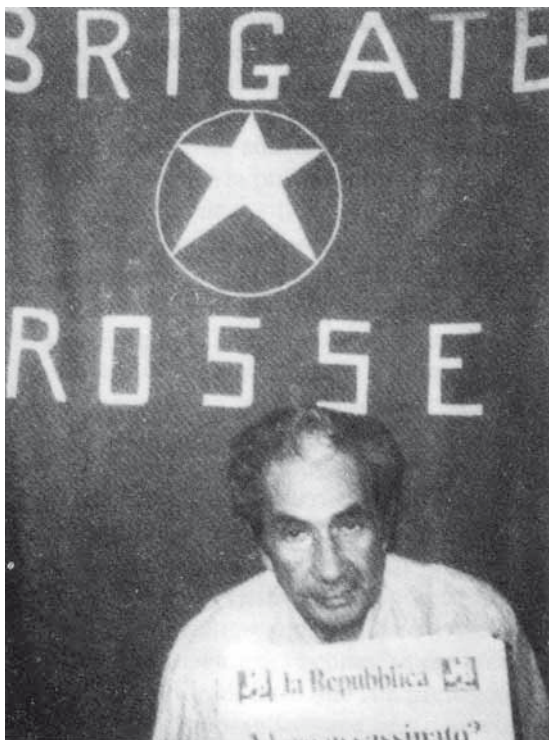
giustizia. Pensate, solo una fotografia contro venti anni di dittatura; solo una fotografia per provocare ancora domande, per non perdere tante speranze. Dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, dopo la morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, trovai in alcune case, nella camera da letto, il loro ritratto fotografico, i loro volti sorridenti tra il fumo delle sigarette e l'impegno nel loro lavoro. "In nome del popolo italiano" avevano speso la loro onestà e la loro sete di giustizia, trovando in inespessivi monumenti un grazie che non avevano chiesto, che non avevano atteso. Nelle case dei loro italiani ricevevano, invece, l'omaggio che ogni italiano accorda ai propri cari. Un'altra immagine fotografica, però, ha messo in crisi il sottoscritto e, credo, tutta la sua generazione, scuotendone la personale coscienza civile e quella delle istituzioni in cui ancora crediamo: 19 marzo 1978, sui giornali, a tre giorni dal sequestro, appare la fotografia di Aldo Moro, ancora vivo e solo all'inizio del suo (del nostro) dramma. La esamino, ancora oggi, da fotografo e da ingenuo detective e, poi, m'immergo nella tragedia. Avevo venticinque anni, da poco sposato, pieno di vita e, davanti, mi ritrovavo il volto di un uomo, da me non particolarmente amato, che però doveva morire perché ritenuto responsabile di tutto. Di che? Di che cosa? Anche di me? Della mia età, del mio lavoro, del mio sentirmi italiano? Lessi ed ascoltai in quei giorni tutto ed il contrario di tutto. Ancora una volta una fotografia mi ricondusse alla verità.

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, Publifoto Palermo, da "Silenzi e voci" (in basso)

alluvione-1966 Foto di Giorgio Tani (in alto)

Anonimo B.R., Ritratto di Aldo Moro (a lato in alto)

Rosselli, 1908, Terremoto di Messina (a lato in basso)



La realizzò, in maniera fortunosa quanto coraggiosa, il compianto Gianni Giansanti, dall'alto di un edificio di Via Caetani, inquadrando il bagagliaio di una Renault rossa con dentro, raggomitolato, il corpo di Aldo Moro, morto.

Marco Belpoliti detterà la migliore esegesi che si possa fare su queste fotografie. Io, con lui, ho preso atto che anche in una fotografia non ci si deve mai dimenticare che dietro le idee e le responsabilità della storia – e, quindi, dietro le immagini dell'Italia con tutti i suoi drammi –, ci stanno uomini e donne che si chiamano

anche italiani. E qui mi fermo, perché sarebbe eccessivo aggiungere altre foto e collegarle alla nostra esperienza di memoria che vuol farsi celebrazione. Tutte le fotografie, invero, portano con sé i caratteri dell'icona, peraltro rafforzati dalla memoria, ma portano con sé anche la natura di indice. Proprio qui sta lo "gnommero": le abbiamo vissute insieme! E quando c'era Tardelli che correva verso la Coppa del Mondo, o Benigni che saltellava verso l'Oscar, o la Levi Montalcini che s'inclinava per il Nobel, allora, tutti siamo stati sereni; ma quando le immagini furono drammatiche, allora il dolore si rivelò nuova conoscenza che ci fece capire gli errori e le disavventure. E così le immagini, per ciò stesso, ci sono venute in soccorso ricordandoci ciò che eravamo e ciò che siamo stati; e ci dicono pure quello che volevamo essere e, forse, non siamo diventati. L'emerito presidente Ciampi ha congedato in questi giorni un libro che raccoglie alcune considerazioni sparse in precedenti pubblicazioni. L'ha intitolato "L'Italia di oggi non è il paese che sognavo". La sua amarezza mi coinvolge alquanto ma la nostra Italia, forse a torto, io non l'ho mai propriamente sognata. L'ho sempre amata, questo sì, guardandola negli occhi, e spesso l'ho anche fotografata; conseguentemente, sono un po' meno amareggiato. (continua) D

Bibliografia consultata:

Messina e Reggio, prima e dopo il terremoto del 1908, GBM byGEM srl Messina;
 Paolo Borsellino, silenzi e voci, 2002, Ass.Naz. Magistrati di Palermo;
 Marco Belpoliti, La foto di Moro, edizioni i sassi notte-tempo, 2008, Roma;
 La Storia e le sue immagini, 3 volumi, Garzanti-Alinari;
 Italia 1945-2005, Hachette-Contrasto.

